



# Un duro atto di accusa

Un duro atto di accusa. Verso l'Occidente (ma non solo), la politica, il sistema economico, il mondo dei media, i "cittadini", sia quelli che votano a destra, sia quelli che votano a sinistra. E' quello lanciato da Omar El Akkad, giornalista e scrittore di origine egiziana, oggi con passaporto americano (vive a Portland, nell'Oregon), verso chi, di fronte al genocidio (lui lo chiama così e ora anche la commissione d'inchiesta dell'Onu) in atto a Gaza contro la popolazione palestinese, ha scelto di sostenere il governo israeliano oppure di voltarsi dall'altra parte, di non prendere posizione, salvo esprimere una generica preoccupazione e solidarietà per ciò che sta avvenendo.

di MAURO CEREDA

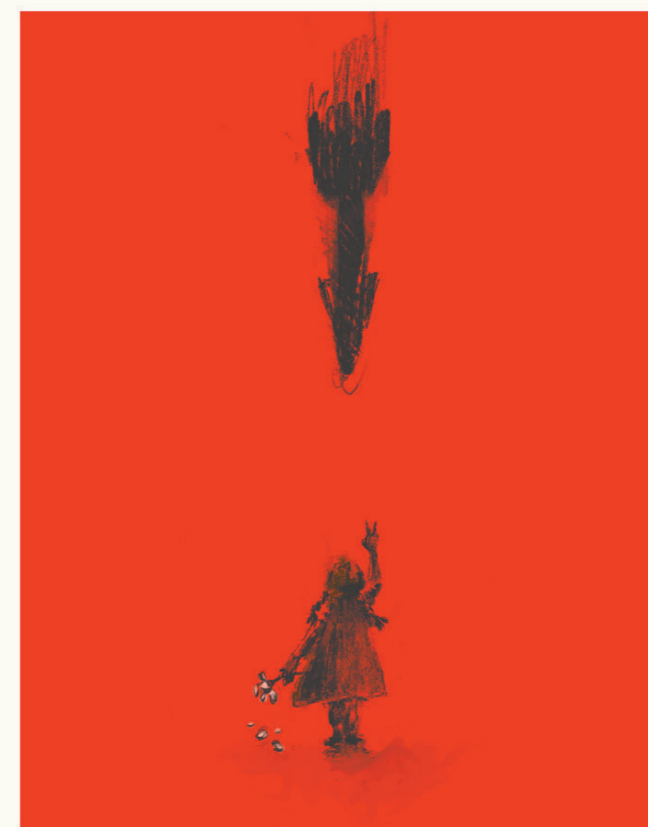
Il 25 ottobre 2023, ancora all'inizio dei devastanti bombardamenti sulla Striscia cominciati subito dopo l'attacco dei terroristi di Hamas del precedente 7 ottobre (che secondo l'agenzia France Presse ha causato 1.195 vittime e oltre 250 rapimenti), El Akkad aveva scritto in rete: "Un giorno, quando sarà sicuro, quando non ci sarà alcun rischio personale nel chiamare le cose con il loro nome, quando sarà troppo tardi per ritenere qualcuno responsabile, tutti diranno di essere stati contro". Al post, visualizzato da oltre dieci milioni di persone, è seguito un libro ("Un giorno tutti diranno di essere stati contro", Gramma Feltrinelli) che l'autore ha presentato al recente Festivaletteratura di Mantova

insieme a Gad Lerner e Paola Caridi. "Quando ho scritto quello che poi è diventato il titolo del libro - ha evidenziato El Akkad -, avevo in mente una persona molto specifica. Non la tipica persona che faceva il tifo per quello che stava succedendo in Palestina, che gioisce e che magari chiede ancora più violenza. La persona che avevo in mente era la tipica persona buona, progressista, il liberale della porta accanto. L'elemento catalizzatore non è il tifo, ma il silenzio. Quello delle persone che abbassano testa, che aspettano che tutto passi per poi manifestare la propria indignazione". Da quel 25 ottobre sono passati quasi due anni e un numero incalcolabile di morti, tra cui moltissimi bambini (a Mantova durante l'evento si è ricordata Hind Rajab, la piccola di 5 anni uccisa con la sua famiglia mentre chiedeva aiuto dall'auto crivellata da 355 proiettili), ma il mondo sembra anestetizzato, anche di fronte alle sconvolgenti parole di chi, come il

presidente americano Donald Trump, vorrebbe trasformare quel territorio intriso di sangue in un resort per ricchi. Forse il pentimento verrà dopo, quando sarà tutto finito. "Quando quello che sta succedendo sarà abbastanza lontano - si legge nel libro -, tutti si chiederanno sbigottiti come mai si è permesso che accadesse. Ma per ora è molto più sicuro voltarsi dall'altra parte, tenere la testa bassa". E ancora: "Chi detiene il potere presuppone che tutti coloro che non sono stati colpiti direttamente da questa vicenda, che hanno dovuto sopportare solo il fastidioso inconveniente di sentir parlare di queste morti lontane, si butteranno tutto alle spalle, dimenticheranno. Altri palestinesi moriranno domani, ma per i mutui, le bollette, il lavoro di chi vive dove le bombe vengono costruite, nei luoghi da cui vengono lanciate, non cambierà assolutamente nulla". L'autore critica i governi occidentali, a partire da quello americano (anche ai tempi della presidenza Biden), che sostengono esplicitamente Israele o restano a guardare, ma non risparmia commenti negativi anche verso l'atteggiamento degli altri Paesi arabi, che si limitano ad intraprendere iniziative di facciata, ma niente di più: "Per il manipolo di dittatori che governano gran parte del mondo arabo - scrive - non c'è nulla da guadagnare nell'offrire aiuti significativi a una popolazione che sa bene cosa vuol dire resistere all'oppressione, e anzi temono che questa resilienza si riveli contagiosa. C'è invece molto da guadagnare con facili gesti, e così in molte capitali del mondo arabo si viene accolti da gigantesche bandiere palestinesi appese agli edifici con la consapevolezza che, al di là di placare la rabbia molto reale della cittadinanza, c'è ben poca voglia di fare qualcosa che potrebbe agitare le acque, mettendo a repentaglio accordi commerciali e provocando le ire di una superpotenza". El Akkad

empatizza, invece, con chi nel mondo scende in piazza e protesta (gli studenti, i portuali, i manager delle aziende di armi, i veterani dell'esercito statunitense...). Il suo è un invito al risveglio delle coscienze, a fare qualcosa, richiamando l'appello lanciato dalla poetessa palestinese Rasha Abdulhadi: "Ovunque siate, se potete gettare sabbia sugli ingranaggi del genocidio fatelo ora. Se è una manciata, buttatela. Se avete pochi granelli sotto

un'unghia, raschiateli e lanciateli. Mettetevi in mezzo come potete". Un appello ripetuto davanti al pubblico di Festivaletteratura: "Niente è sufficiente e tutto conta - ha detto -, oggi più che mai tutti quanti sono chiamati a fare qualcosa, anche la più piccola, abbandonando incoerenza e retorica. Bisogna ritrovare il proprio corpo politico e alzare la propria voce, per non lasciare che siano altri a decidere quale pagina di storia vogliamo occupare".



OMAR EL AKKAD  
UN GIORNO TUTTI DIRANNO DI ESSERE STATI CONTRO

Gramma Feltrinelli